

Verso una condizione di minoranza

Riflessioni sul fare parrocchia nel nostro tempo

Don Alberto Carrara, parroco, ora Delegato vescovile per la pastorale della cultura e delle comunicazioni sociali nella diocesi di Bergamo, offre qui una ricca sequenza di considerazioni sui problemi pastorali suscitati dal cambiamento che il nostro tempo sta imprimendo al cristianesimo parrocchiale. La riflessione cerca infatti di mettere a fuoco che cosa sta cambiando in una Chiesa che da maggioranza diviene minoranza, considerato che questo trapasso non è solo questione di numeri e di frequenze, ma anche di idee, di modi di pensare, di modi di fare pastorale. Il cambiamento interroga infatti gli elementi portanti del cattolicesimo post-tridentino, anzitutto la figura del parroco, poi il ruolo dei laici, il numero e la destinazione di celebrazioni, strutture e luoghi di culto. Si delinea quindi una situazione nuova della comunità cristiana sia nella società nella quale si colloca sia al suo interno. Affrontarla è anzitutto una questione di sguardo, che sa scorgere la benevolenza divina per l'oggi: «In effetti – invita a considerare don Carrara – nei “giorni dell’onnipotenza” il Regno si riteneva coincidesse con la Chiesa, per cui la grandezza e la forza di questa si pensava fossero la necessaria, indispensabile epifania di quello. Nei tempi della minorità della Chiesa, il Regno ci precede sempre, è sempre più grande di tutte le nostre Chiese e della Chiesa».

Si parla spesso di passaggio cruciale, difficile, che la Chiesa nel suo insieme sta vivendo. Se ne parla in continuazione. Qualcuno fa notare, non senza un pizzico di ironia, che, per la verità, la Chiesa non ha mai smesso di 'passare' da una situazione all'altra. La Chiesa sta dentro la storia, infatti, e ne subisce tutti i contraccolpi. L'osservazione, banale, dà però qualche spiegazione dello scontro attualmente evidente fra chi vede la Chiesa come la detentrica della verità, che va proposta con forza, e coloro che invece vedono la Chiesa come la 'compagna di viaggio' degli uomini, dei quali condivide tutto, anche lo stato di incertezza e di provvisorietà, tipico di chi è in viaggio. I primi vedono la Chiesa come una certezza in mezzo al mondo in travaglio e 'di passaggio', i secondi la vedono come punto di riferimento possibile, per chi vuole e chi 'ci sta' mentre, tutti insieme, si sta 'passando'.

Se questo vale per la Chiesa nel suo insieme, vale anche per la Chiesa locale, la diocesi, la parrocchia, le variegata realtà locali della Chiesa. Vale forse di più perché nelle più ridotte realtà della Chiesa, la frizione fra quello che era e quello che è diventa più vistosa e tangibile. La parrocchia, in particolare, è quella che sente, di più e simultaneamente, la difficoltà a 'fare parrocchia' come si è sempre fatto e, insieme, la difficoltà a inventarne una nuova. I preti diminuiscono, i laici restano ancora, in parte, ai margini della vita pastorale, gli organismi di partecipazione spesso faticano a decollare. Nel suo insieme, là soprattutto dove qualcosa è già stato avviato, la 'nuova' pastorale si aggiunge semplicemente alla vecchia e dà origine a un complesso pesante di lavoro. Ma, soprattutto, la convergenza di antico e di nuovo rende più difficile l'elaborazione di una linea chiara e coerente di vita pastorale. Dunque: non solo le molte cose da fare, ma quali fare, secondo quali priorità e, poi, soprattutto, come fare.

Vorrei partire da questo semplice dato per descrivere alcuni elementi di questa nuova realtà di Chiesa, le sue difficoltà ma anche le sue non poche possibilità. Vorrei sintetizzare il problema ponendo la domanda: che cosa cambia nella Chiesa che da maggioranza sta diventando minoranza? In che modo questo trapasso non è solo di numeri e di frequenze, ma anche di idee, di modi di pensare, di modi di fare pastorale?

Il mio punto di vista è necessariamente e volutamente 'modesto': nel senso che cercherò di raccontare soltanto un insieme di impres-

sioni 'sul campo' che sono un riflesso di quella faticosa maturazione di cui dicevo. Non sono un sociologo e non sono neppure un teologo. Il mio è materiale grezzo su cui poi si potrebbero innestare altre e più impegnative considerazioni che potrebbero offrire criteri più ampi e più significativi di valutazione.

Un caso come esempio

Vorrei partire da un esempio: quello della diocesi in cui vivo e lavoro, la diocesi di Bergamo. Dovrei impegnarmi a giustificare questa scelta, al di là del fatto che la conosco meglio. Mi limito ad accennare a un paio di ragioni. Partirei dalla ragione più vicina che è anche, a modo suo, la più efficace. Nelle settimane scorse è stato canonizzato Giovanni XXIII. Si è parlato molto, nei mesi scorsi, delle dimensioni più grandiosamente ecclesiali di papa Giovanni, si è parlato di Concilio, di aperture inattese della Chiesa di allora, si è parlato delle strane, intriganti somiglianze con le aperture di papa Francesco.

Si è parlato meno di un aspetto che invece, per chi percorre la storia personale ed ecclesiale di papa Roncalli, è evidente: il suo profondo radicamento nel cattolicesimo parrocchiale in cui era nato e nel quale ha percorso i primi anni della sua vita, familiare prima, ecclesiale ed ecclesiastica, dopo. Papa Roncalli è rimasto attaccatissimo a quelle radici, anche da rappresentante pontificio, vescovo, cardinale e papa, personaggio universale e, insieme, sentitamente bergamasco. Anche la sua santità viene descritta come 'familiare', segnata da quelle profonde radici¹.

Egli è rimasto quindi legato a quel cattolicesimo che si definisce, appunto, parrocchiale che ha avuto le sue lontane radici nelle riforme avviate dal Concilio di Trento. Quelle riforme hanno conosciuto una vicenda significativa del Nord Italia, soprattutto con la figura gigantesca di san Carlo Borromeo. Alcuni storici della Chiesa affermano che il cattolicesimo parrocchiale è figlio diretto della riforma tridentina e figlio di quell'impareggiabile realizzatore di quella riforma che è, appunto, san Carlo Borromeo². Si deve citare san Carlo Borromeo nel ricordare papa Giovanni perché papa Roncalli ha pubblicato gli atti della visita pastorale di san Carlo Borromeo a Bergamo³ e, per tutta la vita, ha nutrito una straordinaria devozione verso il Borromeo, devozione di storico e di studioso e, soprattutto, devozione di uomo

di Chiesa verso una figura esemplare, centrale nella costruzione del cattolicesimo tridentino di cui Roncalli si sentiva parte. Una seconda ragione, che peraltro è strettamente legata alla prima – anzi: ne è una diretta conseguenza – è che nella diocesi di Bergamo, come in altre diocesi del Nord Italia, quel cattolicesimo popolare e tridentino ha visto le realizzazioni più significative e ha visto ‘tenere’ bene fino ai tempi più vicini a noi. Una diretta conseguenza è che la transizione appare più forte proprio in queste zone di cristianesimo popolare e tridentino. Il cattolicesimo parrocchiale, infatti, mostra meglio i cambiamenti e i problemi relativi a quel cambiamento proprio là dove, nel passato, la sua realizzazione è stata più compiuta.

Dati e vicende di un cristianesimo parrocchiale

Si può partire da alcuni numeri essenziali che danno l’idea di quel cattolicesimo. Attualmente le parrocchie della diocesi di Bergamo sono 389. Poco meno della metà di esse – esattamente 153 – hanno meno di mille abitanti. Solo 11 parrocchie hanno tra gli 8.000 e i 10.000 abitanti e sei oltre i 10.000 abitanti. Vorrei citare un altro elemento, marginale, se si vuole, ma a modo suo profondamente rivelatore: il numero delle chiese, degli edifici sacri. Sono circa 1.400 con una media, dunque, di oltre tre chiese per ogni parrocchia. Attualmente i preti incardinati nella diocesi sono 800, di cui residenti in diocesi 705 ed effettivamente in servizio 564; 45 in ministero in Italia, all’estero 50. La diocesi conta circa un milione e centomila abitanti, di cui circa 130.000 immigrati.

Questa situazione è il punto di arrivo di una lunga storia caratterizzata da una presenza capillare del personale ecclesiastico. Non solo le parrocchie, ma le frazioni, i piccoli nuclei abitativi, i santuari erano ‘presidiati’ da uno o più sacerdoti. Questa preoccupazione dominante della Chiesa di Bergamo ha avuto la punta più alta in una vicenda non importantissima ma significativa della propria storia. Mons. Speranza, vescovo di Bergamo dal 1853 al 1879⁴, ha ritenuto che i 1400 sacerdoti di cui disponeva non bastavano ai 360.000 abitanti che allora – intorno agli anni ’60 dell’800 – vivevano sul territorio della diocesi. Con l’approvazione di Papa Pio IX, istituì un corso abbreviato di formazione e ordinò, lungo un periodo di 14 anni, 150 sacerdoti scelti fra persone ‘timorate di Dio’, spesso già avanzate negli anni, single o vedovi, spesso impiegati nelle comunità parrocchiali come sacristi o

custodi di santuari. Vennero chiamati ‘Preti Pifferi’, perché il primo di quei sacerdoti era un certo Giovanni Bono Piffari, sacrestano di Lizzola, val Seriana, che venne ordinato sacerdote a 60 anni di età nel 1874 e restò parroco della sua parrocchia fino all’età di 79 anni.

Quella parentesi, strana e particolare, della storia della diocesi è interessante proprio perché rappresenta la punta estrema del ramificato presidio del territorio della diocesi da parte del personale ecclesiastico. È interessante per la diocesi di Bergamo ma non solo, segno particolare di una lunga stagione di quel cattolicesimo ‘parrocchiale’, di matrice tridentina, di cui si parlava sopra, che interessa tutta la Chiesa, con caratteristiche diverse, a seconda del territorio e del periodo storico. In sintesi si potrebbe dire che questo cattolicesimo ha preso alla lettera la disposizione di Trento che obbligava il pastore di una comunità a risiedere con la propria comunità. La diocesi di Bergamo di allora, non solo ha collocato un prete dove c’era una comunità ma ha eretto luoghi e piccoli nuclei abitativi al rango nobile di comunità per il motivo che poteva viverci un prete.

Da questo ‘dato’ centrale discendono tutti gli altri: lo stretto legame con il mondo contadino nel quale quei legami diretti trovavano un ambiente su misura e una certa difficoltà a radicarsi nella cultura delle città con le sue ‘relazioni lunghe’ e necessariamente ‘fredde’, le devozioni popolari che nascevano dai ritmi della vita contadina e la nobilitavano, la presenza pesante degli eventi significativi della vita umana, la nascita e, soprattutto, la morte... Non possiamo approfondire qui tutti questi aspetti. Basta sottolineare il fatto che essi sono legati a quella situazione a monte della Chiesa e del personale ecclesiastico e notare che la tonalità generale di una comunità locale nasceva, precisamente, da quella presenza⁵.

L’uomo di Chiesa’ e la ‘nuova’ Chiesa

Se le disposizioni tridentine sono la ragione più remota di questa situazione, si può dire che la presenza del personale ecclesiastico ha determinato la fisionomia della Chiesa anche in un altro senso: il rapporto con la Chiesa era fortemente segnato dalla persona del prete e l’appartenenza alla Chiesa era soprattutto il legame con il pastore. Non è difficile notare vantaggi e limiti di una situazione come questa.

Questo ci serve a intuire come la figura del prete, che era centrale

in quel sistema, è quella che, oggi, avverte di più la difficoltà del passaggio. Si potrebbe dire, con una battuta, che, da uomo di Chiesa, il prete e soprattutto il prete 'in cura d'anime', sente maggiormente la crisi della Chiesa. Una Chiesa molto centrata sul prete fa ricadere soprattutto su di lui le difficoltà del passaggio che sta vivendo⁶.

Il dato più semplice e banale è che i preti diminuiscono e quindi si devono studiare forme nuove di presenza. Il rapporto fra il prete e la comunità cambia perché non è più possibile costruire una comunità attorno al prete ma il prete si mette a disposizione di una comunità che assume forme e dimensioni nuove. Pochi preti sono a disposizione di comunità sempre più numerose. Si inserisce qui il vasto discutere, in molte diocesi, sulle 'unità pastorali' che sono il frutto di un convergere delle antiche strutture parrocchiali in entità nuove più vaste che cercano di adattarsi a situazioni spesso inedite di territorio e di urbanesimo.

In questa situazione il valore delle qualità personali del prete resta ma conta di meno o, forse, conta diversamente. Anche per un altro dato, esso pure banale: la durata della presenza di un prete in una comunità è, in molte diocesi, a termine. E avviene sempre più spesso che la figura del prete, in una determinata comunità, dura meno di alcune figure di laici i quali quindi assicurano talvolta più del prete, una certa continuità di linea pastorale. Sono loro, infatti, che spesso c'erano prima che arrivasse il prete e spesso ci saranno dopo che lui sarà partito per altri impegni pastorali. Siamo certo agli inizi, ma si sta abbozzando una forma di 'continuità laicale' della quale il prete è al servizio e deve esserlo perché non esiste, di fatto, altra scelta, per il semplice motivo che non è pensabile una rivoluzione di linee pastorali a ogni cambio di parroco. Il prete al servizio della sua comunità non lo dice dunque solo la teologia e la spiritualità, ma lo dice la semplice evidenza dei dati di fatto.

La nuova Chiesa nella nuova società

Si delinea quindi una situazione nuova della comunità cristiana sia nella società nella quale si colloca sia al suo interno. Da nessuna parte, anche nelle comunità più piccole dove ancora esistono, la comunità cristiana coincide con la società. Non solo non coincide – chissà dove, poi, e chissà quando è mai coincisa perfettamente – con la società ma anche al suo interno i rapporti e i legami cambiano.

La non coincidenza con la società è resa particolarmente evidente dalla presenza sempre più massiccia di altre religioni, di altre confessioni cristiane, dalla diminuzione della frequenza alle liturgie e alle iniziative pastorali proposte dalla parrocchia. La non coincidenza è segnata in maniera vistosa dal calo dei sacramenti: crollo verticale dei matrimoni, diminuzione dei battesimi dei bambini anche di famiglie nate e cresciute in Italia. Diminuzione dei funerali religiosi... Si assiste, dunque, a una scollatura profonda fra la società e la comunità cristiana.

In questo stato di passaggio avviene spesso che una comunità parrocchiale 'povera' di presenze è costretta a organizzare le sue attività con una ricchezza spesso sovrabbondante di strutture. Vedi i dati citati sopra. In altre parole: si deve impostare una pastorale nuova con strutture vecchie, una pastorale di Chiesa di minoranza con strutture da Chiesa di maggioranza. Si collocano qui alcune domande molto importanti in rapporto, proprio, alle strutture e alla loro gestione. A cominciare dalle molte chiese. Che sono un problema perché sono molte e i costi della loro manutenzione sono sempre più intollerabili. Ma soprattutto perché legati a devozioni che spesso la cultura ecclesiale nuova non sente più. Si capisce che, in una parrocchia, possa avere ancora una funzione, anche importante, un santuario mariano. Ma, per fare un solo esempio, le innumerevoli cappelle e chiese dedicate a san Rocco o ai morti della peste che senso possono avere in una comunità cristiana del 2014? E, se è difficile trovare un senso, che cosa se ne deve fare?

Ma, stando sempre al problema – marginale ma significativo – degli edifici sacri, si deve notare che esso si lega a un altro problema pastorale e teologico insieme. Lo stile attuale delle messe domenicali è quello della 'comodità' dei fedeli: i diversi orari, le diverse messe dislocate diversamente obbediscono a questa esigenza. Ma potrebbe darsi che, in un futuro neanche lontanissimo, prevalga un altro criterio: non la comodità dei fedeli ma l'evidenza comunitaria della messa. In altre parole: non molte messe con poche persone, ma il contrario, poche messe con più persone. Con la possibilità estrema: che una parrocchia celebri una sola messa, la messa comunitaria, alla quale tutti sono invitati a partecipare. Quella che una volta era la 'messalta', la messa solenne cantata, torna, è solenne come la messalta di un tempo, ma diventa anche l'unica, a misura di comunità cristiane piccole numericamente rispetto alle comunità di un tempo, ma significative sul territorio nel quale si trovano.

Ancora in rapporto alle strutture pastorali per una comunità parrocchiale moderna, mi pare interessante porsi qualche domanda circa gli oratori, che restano strutture pastorali importanti, in molte aree dell'Italia, soprattutto del Nord. Il grande oratorio di un tempo per – potenzialmente – tutti i giovani di una comunità parrocchiale è oggi un punto di riferimento per i – tendenzialmente – pochi ragazzi e giovani 'che ci stanno' e non solo e non esclusivamente per i giovani e ragazzi di quella precisa parrocchia ma – vedi ancora sopra – dei giovani e ragazzi di un'area abitativa più vasta. Il fatto poi che la struttura sia al servizio di pochi giovani impone di essere ripensata. Probabilmente gli spazi si riducono, diventano non essenziali le molte aule per la catechesi (che può tenersi anche altrove e a turni nello stesso giorno o in giorni diversi), gli spazi costruiti diventano preferibilmente poli-funzionali. Diventano importanti, inoltre, spazi in altri tempi assenti. Un amico prete mi ha detto che nel suo oratorio è più importante la cucina che la cappella. E cioè: gli spazi che servono a favorire la socializzazione dei ragazzi e, sempre più col passare del tempo, delle loro famiglie sono, in oratorio, più importanti degli spazi della preghiera. La quale, ovviamente, non viene eliminata. Ma può essere fatta altrove, nella chiesa parrocchiale, per esempio, o in altra chiesa.

In sintesi, dunque: analogamente al dove e al come delle chiese, esiste un dove e un come degli oratori: l'uno e l'altro dettato dai cambiamenti in atto nelle parrocchie. E, ancora in sintesi, questo problema, tutto sommato limitato, si lega a molti altri problemi più vasti e più significativi, a riprova di un aspetto 'sistemico' dell'evoluzione in atto e a giustificazione del punto di vista scelto in questa nota. Si può cercare di capire i piccoli problemi pastorali partendo dalle grandi idee, ma si può seguire anche il tragitto inverso: partire dai piccoli problemi pastorali per vedervi implicate le grandi idee. Basterebbe pensare ai problemi della teologia del presbitero, al suo rapporto con il presbitero diocesano, al rapporto fra parrocchie e movimenti, al rapporto fra la comunità cristiana e il territorio...

Da maggioranza a minoranza

Uno dei problemi più acuti e più sentiti riguarda la figura del laico nella Chiesa. Di laici e di ruoli laicali si parla molto, almeno dal Concilio in qua e se ne è accennato anche sopra. Ma nella pastorale i bei prin-

cipi faticano a diventare pratica. Spesso il prete si sente ancora l'unico depositario dell'azione pastorale. E non sempre il prete accentratore è anche automaticamente conservatore. Capita alcune volte che il prete dinamico, innovatore, 'conciliare' è più accentratore del prete conservatore. «Il tale – mi dice un altro amico prete – è un rivoluzionario. Ma la sua rivoluzione gli compete in esclusiva. In fondo, l'unico rivoluzionario, è lui: gli altri lo diventano per benigna concessione».

Dunque il passaggio è faticoso, come tutti possono constatare. Ma, in mezzo a queste fatiche, si stanno stabilizzando ruoli di servizio laicale, in maniera diversa a seconda delle situazioni, ma, mi sembra, in modo ormai irreversibile. Non solo nella catechesi dei ragazzi e degli adolescenti, nella gestione delle strutture, nelle caritas e nei vari gruppi caritativi, ma anche nella liturgia, nella catechesi degli adulti e in tanti altri settori della pastorale.

Queste novità – anche quando faticano ad affermarsi e quando sono ancora più problema che *chance* – stanno comunque facendo nascere, sempre lentamente, un modo nuovo di vedere la Chiesa. Soprattutto nella pastorale il modo di fare fa nascere un modo di vedere, non viceversa. E, siccome, il modo di fare pastorale è variegato, anche il modo di sentirsi e di vedersi Chiesa è altrettanto variegato. A questo proposito si possono fare alcune – tra le tante possibili – osservazioni.

Una prima osservazione va fatta in rapporto alla missione tradizionale della parrocchia che vive in stretto rapporto di dipendenza con un territorio particolare. Il passaggio dallo stato di maggioranza a quello di minoranza viene vissuto in maniera diversa dalla Chiesa cattolica nel suo insieme e nella Chiesa locale. Tanto più la distanza fra le 'due Chiese' è grande tanto più aumenta il divario. Forse si potrebbe dire che la Chiesa universale soffre soprattutto di un deficit culturale e di una teologia. La Chiesa locale soffre soprattutto di una prassi. Ai vertici è soprattutto un problema teologico che è anche pastorale. Alla base è soprattutto un problema pastorale che è anche teologico. E il problema pastorale alla base è quello indicato, in piccola parte, dai problemi descritti sopra. La Chiesa locale sta soprattutto cambiando il suo modo di essere e di fare e, cambiando il suo modo di essere e di fare, dà a sé e agli altri un'altra idea di sé. È in questo gioco fra la prassi e la teologia che si costruisce la Chiesa locale. L'ideale è che la Chiesa locale prenda progressivamente coscienza di quello che fa, che

non si accontenti di fare. Ma l'ideale è anche che non coltivi l'illusione di limitarsi a fare come la Chiesa universale e di accontentarsi di dare una risposta teorica a una pressione pastorale.

Accenno soltanto qui a un problema che è posto dalla straripante popolarità di papa Francesco alla quale accennavo sopra. Tutti ne siamo felicissimi. Ma il rischio è che la Chiesa locale si limiti a fare da cassa di risonanza di quello che il papa dice e a limitarsi a coltivare la sua popolarità. Per cui il magistero pontificio, che, ovviamente, deve essere attentamente preso in considerazione dalle comunità locali, se eccessivamente sovraesposto, può diventare un alibi perfetto. Perfetto perché niente è più lodevole che coltivare ciò che il papa dice, ma ciò che il papa dice non sostituisce ciò che la comunità locale deve fare localmente.

Una seconda osservazione è che la parrocchia, per sua specifica missione, è la casa di tutti. Nella parrocchia, infatti, dovrebbero trovare posto gruppi, persone, iniziative che non necessariamente fanno riferimento a una linea uniforme di pastorale. Non dovrebbe essere impossibile che in una parrocchia coabitino un gruppo di devozione mariana, un gruppo del rinnovamento, un gruppo di studio biblico, un gruppo di impegno sociale e così via. La parrocchia soprattutto dovrebbe dare l'idea della Chiesa come *pandokeion*, la locanda del Buon Samaritano, *pandokeion*, cioè luogo che accoglie tutti. Ma, teoricamente, si deve notare che una Chiesa avviata a essere minoranza, gruppo ristretto nella società, potrebbe trovare difficoltà a salvaguardare questo pluralismo. Più si diminuisce e più, ripeto: teoricamente, aumenta la tentazione di compattarsi. È possibile che la parrocchia del presente e del futuro fatichi a costruire e a mantenere una sua identità.

In una situazione così potrebbe darsi che una parrocchia sia tentata di adottare metodi e idee di un movimento, dove l'identità è più forte e, di conseguenza, lo sfrangiamento possibile del pluralismo è sensibilmente più ridotto. Fanno discutere, in questo senso, notizie di parrocchie che hanno adottato lo stile pastorale e liturgico del Rinnovamento dello Spirito o dei neocatecumenali o di altri movimenti. Ci si chiede se, in una parrocchia così, chi non si riconosce in quello stile non rischi di non riconoscersi più nella Chiesa. Oppure, più ottimisticamente, se il diversificarsi delle parrocchie con questi stili movimentisti non possa rientrare in un diverso articolarsi delle

proposte pastorali. In quel caso, e banalmente, chi non si riconosce in quello stile e in quel movimento si sposta in un'altra parrocchia dove vigono altri stili liturgici e altre linee pastorali.

Si deve comunque ricordare il rischio che la parrocchia, piccola e assediata, assuma la psicologia dell'assedio come la sua stessa forza di ispirazione. Allora potrebbe avvenire che ci si unisca fortemente dentro per combattere il mondo cattivo che sta fuori. Vanno in questa direzione alcune scelte di parrocchie che ritornano alle devozioni più tradizionali, puntano tutto sulla conservazione a oltranza di ciò che c'è perché il buono è ciò che è sempre stato. Va da sé che la 'parrocchia cittadella' veicola una sua teologia: più una Chiesa contro il mondo che una Chiesa nel mondo e per il mondo. Ancora una volta *tout se tient*: un piccolo fare rimanda a un grande pensare.

Chiesa minoranza e minoranze nella Chiesa

Il filo più forte che lega la chiesa alla tradizione di Israele appartiene alla struttura originaria d'una fede che non ha bisogno di essere totalitaria per esistere; ma anzi sperimenta nel tempo che è proprio nella sua minorità che essa vive ed è nella ribellione a questa condizione che essa trova il suo pervertimento. Tant'è che, non appena il cristianesimo è diventato fede di Stato nel IV secolo, subito qualche credente ha iniziato a sentire che in ciò che il potere concedeva si nascondeva la più micidiale persecuzione; quella che, come scriveva Ilario di Poitiers, accarezzava il ventre anziché squartarlo. E man mano che nei secoli che chiamiamo 'età costantiniana' questo dolore s'è cronicizzato, l'insorgenza evangelica non ha mai smesso di segnare le tappe e le svolte della storia, minorità dentro la chiesa stessa, vuoi nel segno del martirio mite vuoi nel segno della marginalità serena⁷.

Dunque Alberto Melloni sostiene che il ritorno della Chiesa a uno stato di minoranza o di 'minorità' non solo non sarebbe una catastrofe, ma un ritorno a uno stato originario che affonda le sue radici perfino nella tradizione ebraica. Per cui, se è consentito trarre una conclusione forse un po' semplificatrice, la Chiesa non starebbe avviandosi a morire, ma starebbe tornando a vivere.

È un tema che, variamente elaborato, ritorna spesso. Qualcuno potrà facilmente vedere in queste considerazioni una forma nobile di autoconsolazione. Non si può escludere, naturalmente. Ma si deve

notare che la Chiesa si deve sempre consolare, nel senso che deve cercare di giustificare le scelte che, in un certo periodo della sua storia, è costretta o portata a fare.

Quello che mi sembra importante è che le considerazioni che si fanno, il faticosissimo passaggio in atto dovrebbe tener viva una forte tensione verso le radici evangeliche. In fondo un segno positivo che va rilevato è che le comunità in trasformazione sono spesso animate da una attenzione alla Parola di Dio che è insieme causa e conseguenza della trasformazione stessa. La Parola di Dio è tornata, quasi dappertutto, al centro e segna in vari modi le molte discussioni in atto. È elemento positivo che le due cose – i cambiamenti e la riscoperta della Parola – vadano insieme. Il che dovrebbe aiutare le comunità locali a non strappare gli ormeggi e, insieme, a non smarrirsi se alcune rassicuranti certezze sono finite.

Intanto dentro la Chiesa stanno nascendo molte minoranze che attraversano tutta la Chiesa, spesso vistose e molto piccole nelle comunità locali diocesane e parrocchiali. Gli stessi movimenti hanno giocato questo ruolo alternativo rispetto alla Chiesa maggioritaria, poi dentro gli stessi movimenti si sono sviluppati modi nuovi e più radicali di vivere il carisma originario. In tutte le comunità locali esistono esperienze diverse di un diverso cristianesimo che, molte volte, va nella direzione di un ricupero di semplicità, di autenticità, di spirito evangelico.

Piccolo gregge

«Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno» (Lc 12, 32). La frase si trova in Luca e in un contesto interessante. Gesù ha appena raccontato la parabola del ricco insensato. Poi ha applicato ai discepoli alcuni insegnamenti che nascono come una logica conseguenza da quella parabola. Li invita a guardare ai corvi e ai gigli per giungere a non preoccuparsi di ciò che è necessario per vivere. Poi li esorta a cercare il Regno di Dio. Dopo di che «tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Lc 12,31). Infine l'invito: «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno». Il Regno che è stato dato ai discepoli discende dalla condiscendenza, dalla *eudokia* divina. La grandezza del Regno e l'immensità della *eudokia* che ce lo consegna ci fa accettare la piccolezza

del gregge al quale apparteniamo. Le due cose, dunque, non appaiono in contraddizione. Al contrario. Proprio perché la *eudokia* è grande il gregge è piccolo. Ci sarebbe da aggiungere che esso è piccolo anche quando, a sé e agli altri, appare grande. Tanto più è in sintonia con quella sproporzione quando esso sta diventando effettivamente piccolo o, comunque, meno grande di un tempo.

In effetti, nei «giorni dell'onnipotenza»⁸ il Regno si riteneva coincidesse con la Chiesa per cui la grandezza e la forza di questa si pensava fossero la necessaria, indispensabile epifania di quello. Nei tempi della minorità della Chiesa, il Regno ci precede sempre, è sempre più grande di tutte le nostre chiese e della Chiesa. Non abbiamo paura di parlare della sua grandezza come non abbiamo nessuna vergogna a parlare della nostra piccolezza. L'importante è non dimenticare mai che è Dio che ci gratifica della sua benevolenza, sostiene le nostre fatiche e fonda le nostre speranze.

¹ Cfr. M. Benigni - G. Zanchi, *Giovanni XXIII. Biografia ufficiale a cura della diocesi di Bergamo*, Cinisello Balsamo 2000; E. Bolis, *Solo un «Papa buono»? La spiritualità di Giovanni XXIII*, Cinisello Balsamo 2014.

² G. Martina, *La chiesa nell'età della riforma*, Morcelliana, Brescia 1988; D. Zardin, *Carlo Borromeo. Cultura, santità, governo*, Vita e Pensiero, Milano 2010; A. Majo, *San Carlo Borromeo. Vita e azione pastorale*, Nuove Edizioni Duomo, Milano 1993.

³ A.G. Roncalli, *Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, Olschki, Firenze 1936-1958, 5 voll.

⁴ Cfr. AA.VV., *Alle radici del clero bergamasco 1844-1879*, Edizioni del Seminario, Bergamo 1981.

⁵ Da studiare il rapporto fra questo particolare modo di essere cristiani con un modo affine, italiano, di essere credenti che alcuni studiosi hanno variamente approfondito. Cfr., per esempio, F. Garelli, *L'italia cattolica nell'epoca del pluralismo*, Il Mulino, Bologna 2006.

⁶ Sulla figura del prete Giuliano Zanchi, redattore della nostra Rivista, sta preparando un'importante relazione che sarà presentata a un convegno che si terrà a Sotto il Monte, dal 22 al 24 luglio prossimo.

⁷ A. Melloni, *Quel che resta di Dio. Un discorso sulle forme della vita cristiana*, Einaudi, Torino 2013, p. 116.

⁸ Vedi M. Rossi, *I giorni dell'onnipotenza. Memoria di un'esperienza cattolica*, Borla, Roma 2000.